



l'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVIII n. 6 - Euro 0,50

Martedì 17 Gennaio 2023

Per l'Europa un piccolo miracolo italiano

di CRISTOFARO SOLA

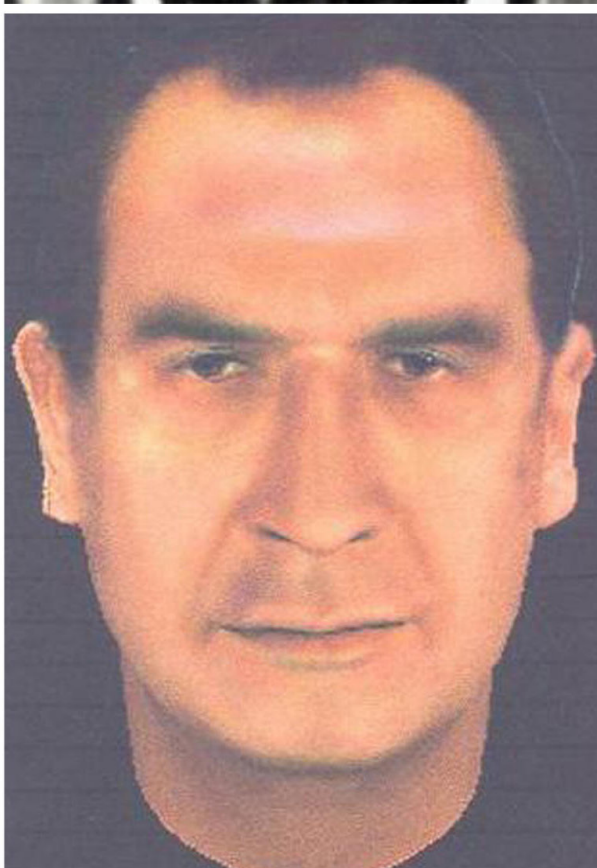
Non c'è solo il ristretto cortile italiano a cui badare. C'è la grande aia europea di cui preoccuparsi. Non smettiamo di dirlo, ogniqualvolta se ne presenti l'opportunità: questa Europa non è giusta con noi e per noi. Il che non significa pensare di abbatterla a colpi d'ascia. Ma riformarla nel profondo, sì. Per farlo, tuttavia, occorre che vi sia all'interno dell'Unione europea una maggioranza politica coesa sensibile al cambiamento, nel senso del ripristino delle antiche aspirazioni a proseguire il percorso comunitario nel nome dei valori tradizionali e identitari sui quali è stata costruita la civiltà occidentale. Finora, ciò non è stato possibile perché a Bruxelles, specularmente a quello che è accaduto in Italia negli ultimi dodici anni, il progressismo ha fatto da padrone, imponendo i suoi paradigmi culturali, a cominciare dagli stilemi dell'ideologia pernicioso del relativismo etico. Ciò è stato possibile a causa dello scivolamento identitario del Partito Popolare europeo che ha ritenuto più conveniente virare a sinistra invece di rispettare le proprie radici.

Oggi, però, lo spartito potrebbe cambiare. L'evento sul quale i media italiani si sono scarsamente focalizzati è il dialogo allacciato tra Manfred Weber, capogruppo dei Popolari europei e la nostra Giorgia Meloni, leader dei Conservatori e riformisti europei. La tessitura, che è solo ai primi incroci dell'ordito, potrebbe provocare nel 2024, quando si tornerà a votare per rinnovare le istituzioni comunitarie, uno spostamento dell'asse della politica dell'Unione dal centrosinistra al centrodestra. Sarebbe la premessa per rimettere le cose a posto, anche a Bruxelles. Sarebbe il crollo definitivo dell'anatema, sul quale per anni ha lucrato la sinistra, dell'incompatibilità di un Governo nazionale di centrodestra con agli assetti progressisti comunitari. Sarebbe la fine dell'incubo provocato dal dilagare delle teorie gender e del disorientamento sessuale, oltre che il ritorno ai valori tradizionali legati al concetto di famiglia, società naturale fondata sul matrimonio e ordinata sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi di sesso diverso. Sarebbe una stretta alla diffusione del nichilismo spirituale, soprattutto tra le nuove generazioni. Sarebbe una diga alla tracimazione della "società fluida". Sarebbe la porte sbarrata alla cancel culture e a tutto ciò che neghi o criminalizzi il vissuto storico dei popoli del Vecchio Continente. Sarebbe il giro di vite contro la penetrazione di culture e di religioni allogene, che si pongono come finalità escatologica la distruzione della nostra civiltà. E sarebbe anche la fine di certi innamoramenti occidentali verso il mondo del comunismo cinese, che hanno rappresentato il bug, la falla nel sistema di connessione delle sinapsi del pensiero europeo.

Ma sarebbe anche il ritorno a un quadro più stabile nelle relazioni transatlantiche. Soprattutto in vista, sempre nel 2024, di un cambio di rotta della politica statunitense con l'elezione di un presidente proveniente dalle fila repubblicane del Gop, il Grand Old Party. Con assetti conservatori e di destra presenti su entrambe le sponde dell'Atlantico po-

Ci sono voluti solo 30 anni

Il boss mafioso Matteo Messina Denaro arrestato in una clinica privata a Palermo (a pochi chilometri da casa sua): era lì da almeno un anno



trebbe allinearsi una serie di temi centrali per lo sviluppo coerente dell'Occidente, a cominciare dallo scetticismo sulla politica climatica alle politiche educative, familiari e di genere. Vi sarebbe maggiore sintonia sulle questioni inerenti al contenimento del fenomeno migratorio e al rafforzamento della sicurezza delle frontiere. L'organizzazione della Nato conoscerebbe nuova vita e nuovo vigore. Sul fronte degli equilibri intracomunitari, il rafforzamento dell'asse italo-tedesco, che avrebbe per protagonisti Meloni e Weber, porterebbe alla nomina a presidente della prossima Commissione europea, in luogo di un'anodina Ursula von der Leyen, di un

politico più marcatamente schierato sul fronte antiprogredista, probabilmente lo stesso Manfred Weber. In tal senso, vi è un felice precedente datato 17 gennaio 2017, con l'elezione a presidente del Parlamento europeo di Antonio Tajani, grazie a un accordo raggiunto tra popolari e conservatori.

Ma il riassetto nei rapporti di forza mieterebbe una vittima illustre: la Francia di Emmanuel Macron. Al riguardo, concordiamo totalmente con l'analisi sviluppata da Stefano Graziosi e James Jay Carafano per la "The Heritage Foundation", think tank conservatore statunitense, secondo la quale la strategia fortemente filo-atlantista di Giorgia

Meloni "è probabilmente la causa della recente irritazione francese nei confronti dell'Italia. Formalmente, la crisi diplomatica tra Roma e Parigi è scoppiata a causa di dissapori sull'immigrazione clandestina. È probabile, tuttavia, che Emmanuel Macron stia cercando di ostacolare politicamente l'Italia perché teme che la Meloni possa rafforzare le relazioni transatlantiche. Poiché le relazioni tra Francia e Stati Uniti sono state notevolmente tese sia sotto Trump che sotto Biden, Macron è turbato dalla linea filo-americana della Meloni e dalla mancanza di deferenza nei confronti di Parigi".

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Per l'Europa un piccolo miracolo italiano

di CRISTOFARO SOLA

Anche il rapporto con l'eurogruppo di destra "Identità e democrazia", guidato dalla Lega col sostegno del Rassemblement National di Marine Le Pen e Jordan Bardella, porrebbe problematiche di vicinato ideologico che andranno indagate. Come in tutte le avventure umane, non c'è niente di facile né di scontato nel processo di avvicinamento in corso tra popolari e conservatori europei. Il principale ostacolo da superare sta nell'armonizzazione di due modelli di società, l'uno più centralista l'altro più liberale, che i conservatori e i popolari rispettivamente esprimono. Tuttavia, la struttura democratica delle istituzioni comunitarie impone governance basate su maggioranze politiche culturalmente omogenee. Finora, il Ppe ha avvertito maggiore appeal con i socialisti ma, domandiamoci, per quanto tempo ancora un partito d'ispirazione cristiana potrà convivere con un inganno.

Dai segnali che riceviamo da Manfred Weber sembra che quel tempo sia scaduto. Un passo importante verso il cambiamento di rotta del Partito Popolare europeo potrebbe determinarsi a seguito delle elezioni politiche in Spagna che si terranno in questo 2023. Lì, se un rinato Partito Popolare spagnolo dovesse stringere l'intesa con i conservatori di Vox per mettere fuori gioco la sinistra locale, la strada per un patto europeo di centrodestra sarebbe spianata. Oggi la protagonista, per parte italiana, di questo possibile piccolo miracolo europeo è Giorgia Meloni. È giusto che sia lei a raccogliere i frutti che cadono dalla migliore pianta che nell'acquis comunitario potesse attecchire e svilupparsi. Ma, per onore di verità, quella pianta che oggi promette frutti non è stata lei a piantarla ma un vecchio, stravagante, visionario di nome Silvio Berlusconi. La formula politica "centrodestra" reca il suo marchio di fabbrica e, in una società che riconosca il diritto d'autore, sarebbe giusto, oltre che elegante, attribuirgliene il merito.

Non è più il tempo delle illusioni

di CLAUDIO ROMITI

In un breve discorso pronunciato in video alla convention lombarda di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni ha espresso in modo chiaro la sua strategia di lungo periodo, mettendo in conto la possibilità di adottare "scelte impopolari", come quella rivendicata sulle accise che gravano sui carburanti. Indicando come orizzonte temporale quello dell'intera legislatura, la premier ha orgogliosamente dichiarato di non aver "paura di fare le scelte giuste. Sono certa - ha aggiunto - che avremo cinque anni di tempo per lavorare, nonostante gli atti dilatori e i tentativi, non solo dell'opposizione di metterci i bastoni tra le ruote (frecciatina lanciata a 360 gradi). Noi rispondiamo solo al popolo, senza fare compromessi". Si tratta di una enunciazione piuttosto coraggiosa, considerando l'immensa palude politico-burocratica in cui è immerso il Paese da alcuni decenni. Una dichiarazione d'intenti che, tuttavia, per non finire nel ponderoso libro dei sogni della politica italiana ha bisogno di passare il prima

possibile alla fase dei fatti compiuti. In primis, vista la dimensione sempre più incontrollata della nostra spesa corrente, che con la pandemia ha ampiamente superato il livello di guardia, senza una politica che tenda gradualmente a ridurre in soldoni il perimetro pubblico, diminuendo la quota di risorse intermedie dallo Stato, nessuna riforma degna di questo nome sarà mai possibile.

In altri termini, con un sistema pubblico che gestisce oramai circa il 55 per cento del Prodotto interno lordo, non sarà mai possibile alleggerire il costo del lavoro, riducendo in modo significativo la fiscalità, compresa quella occulta, su tutti i comparti produttivi. D'altro canto, con un debito pubblico che sta per toccare la stratosferica cifra di 2.800 miliardi di euro, l'unico modo per tacitare i mercati è quello di avere una economia forte, in grado di estrarre risorse, oltre a quelle per finanziare l'enorme spesa pubblica, per pagare i relativi interessi a tempo indeterminato. Quindi, in estrema sintesi, dato che la coperta è dannatamente corta, così come sembra aver perfettamente compreso la nostra premier, l'epoca dei grandi illusionisti che hanno imperversato per anni nella politica italiana non potrà più tornare. Oramai il tempo delle scelte, molte delle quali sicuramente impopolari, è giunto. Occorre solo verificare se Giorgia Meloni e i suoi alleati saranno in grado di adottarle in concreto.

Dante, Dante, Dante... Eja eja, alalà

di DALMAZIO FRAU

Ma l'avranno mai letto, a destra come a sinistra, ciò che scrisse per primo, in un lontano Ottocento risorgimentale, esule in Inghilterra, un mazziniano, massone, carbonaro ed esoterista che si chiamava Gabriele Rossetti?

Ma no che non l'hanno mai letto, a destra si leggono - quando si legge - soltanto i contemporanei, al più ma neanche troppo, qualcuno che abbia scritto qualcosa il secolo scorso. Da sinistra non lo si legge invece, perché già uno che si presenta così, con tali caratteristiche, puzza di fascismo lontano un miglio, anche se antecede il fascismo stesso di quasi un secolo... ma del resto pure Platone non scherza... Insomma, se non si è letto Gabriele Rossetti e soprattutto se non si conosce l'opera di suo figlio Dante Gabriel, si dovrebbe avere il buon gusto di tacere.

Comunque l'irritazione molesta che hanno generato le parole del ministro Gennaro Sangiuliano, nell'aver - in maniera decisamente poco politicamente corretta - dichiarato che "il fondatore del pensiero di destra in Italia sia Dante Alighieri", ai vari Nicola Fratoianni e ad altre menti eccelse dell'opposizione sinistra arcobalenante, è degna di plauso, posizioni alle quali si aggiunge lo scontato appoggio di Monsignor Marco Frisina, già autore di un musical sull'Alighieri, ormai fortunatamente quest'ultimo (Dante non monsignor Frisina) passato a miglior vita (nova) e come tale distante da simili operazioni culturali di marca tanto terrena e di bocca buona. Ciò va detto non tanto perché il buon "ghibellin fuggiasco" fosse effettivamente uno che avesse fatto la Marcia su Roma, quanto perché, forse inconsapevolmente, Sangiuliano afferma però una verità non d'ordine storico né politico, quanto metafisico.

Dante infatti, ma con lui praticamente qualsiasi altro filosofo (non dico "intellettuale" perché nell'Età di Mezzo la

parola "intelletto" ha ben altro significato da quelle che noi oggi riteniamo) del Medio Evo, non può che trovare corretto collocamento in una parte di "destra" che non è quella degli scranni post Rivoluzione francese, bensì - leggerlo René Guénon ogni tanto, anche se non facile, farebbe bene a qualcuno e non dico Julius Evola perché altrimenti ricominciano con la solita solfa che ha francamente esaurito ogni paziente sopportazione - perché la parte "fausta" che nasce dalla verticale, da quell'axis mundi che unisce la Terra al Cielo e che è appunto la "parte destra" del Cosmo, dalla quale giungono, all'uomo le benedizioni divine, è la vera Destra. La "mano destra" è quella che benedice, lo sanno anche i bambini.

Dante quindi, si tranquillizzino entrambe le parti politiche dagli animi sin troppo accesi, non fu mai fascista, semmai fu il Ventennio ad essere "dantiano", ma certamente fu, lui, cavaliere templare dei Feditori a cavallo, poeta, stilnovista e molto altro, sempre a favore di un Sacro Romano Impero, di un'ideale teocrazia, di una vera monarchia (letto il suo De Monarchia? No, a scuola appena ve ne parlano, lo so) dove il Sommo pontefice sarebbe il Papa e l'Imperatore reggerebbe il governo del mondo terreno. E questo non si discute, così come è indiscutibile il primato dell'illustre fiorentino sulla lingua italiana, anche se poi, - sarà mica fascista pure lui? - non sarà il modello poetico dantiano a vincere, bensì quello di Francesco Petrarca. E di Giovanni Boccaccio ne vogliamo parlare? Ma sì, quello sporcaccione che si divertiva a raccontare storielle zozze su frati e suore, su mercanti e borghesi e ancora su pittori burloni con la scusa della pandemia del Trecento, e sulle quali poi ci ha fatto un film persino uno come Pier Paolo Pasolini che sicuramente non era iscritto al Movimento Sociale Italiano? Poi ancora Jacopone da Todi, Guido Gavalcanti, figuriamoci poi Federico II... Tutti al libro paga del Minculpop, non lo sapevate? No, non potevate saperlo perché Sangiuliano su una cosa ha ragione in senso assoluto, ovvero che esista dai tempi della Prima Repubblica, nel nostro Bel paese, un'egemonia culturale, storica e artistica della sinistra - spesso favorita da una chiesa silente e accondiscendente - che ha saputo far man bassa di tutto in tal campo, appropriandosene e mistificando tutto il mistificabile, secondo le direttive di Antonio Gramsci.

Si abbia altresì il coraggio - da parte dell'attuale destra di governo - di ammettere però che essi stessi per primi, e per decenni, hanno negletto e schifato qualsiasi apporto e supporto culturale offerto loro. Quindi che ciascuno pianga le proprie colpe, che sono tante e dolorose. Magari una remissione dei peccati in contrita confessione da parte di Monsignor Frisina... tre pater, ave, gloria.

Presidenzialismo e autonomie: sì alla chiarezza, no all'annunciate

di MIMMO FORNARI

Chiarezza sì, "annunciate" no, senò il rischio di cadere in qualche trappolone post campagna elettorale (taglio dell'accise che tagliato non è, senza fare nomi) è alto. Il tema di questi giorni vede insieme due questioni che premono all'interno dell'alleanza di centrodestra: il presidenzialismo e l'autonomia.

Il primo è un punto caro a Giorgia Meloni. O meglio, è una sua priorità: già ha avuto modo di spiegare che l'obiettivo è arrivare a dama entro questa legislatura (che scadrà, salvo contraccolpi, nel 2027). Il presidente del Consiglio, sul tema, ha le idee chiare: consentire una stabilità con la "S" maiuscola e allo stesso tempo poter godere di Esecutivi che siano frutto di indicazioni popolari chiare, non dei cosiddetti giochi di Pa-

lazzo. La leader di Fratelli d'Italia strizza l'occhio al sistema francese (con il Capo dello Stato eletto dal popolo che a sua volta nomina il primo ministro sulla base del risultato elettorale) perché "più condiviso".

Come delineare il percorso? Per Meloni ok alla Bicamerale, ma lo strumento deve essere "utile", altrimenti è "dilatatorio". Inoltre, come ribadito a dicembre, non esclude un'iniziativa del Governo "ma se è più coinvolgente nessun problema che parta dal Parlamento". Proprio sul tema è di queste ore l'intervento di Alessandro Cattaneo (Forza Italia) a Radio24. Il diretto interessato assicura che il ministro per le Riforme istituzionali e la Semplificazione normativa, Maria Elisabetta Alberti Casellati, sta lavorando sulla materia e "ha messo sul tavolo alcune proposte possibili per un presidenzialismo maturo e adeguato al nostro Paese. Ne discuteremo a breve". Poi sull'autonomia differenziata, nota: "Siamo un po' più avanti rispetto al presidenzialismo, non fosse altro perché ci sono stati anche dei referendum, ormai diversi anni fa. Forza Italia ha una linea chiara: noi siamo favorevoli all'autonomia, fatta salva la necessità di una particolare attenzione alla revisione dei livelli essenziali delle prestazioni, che va fatta prima, e al fondo di perequazione. Detto questo, uscire dalla spesa storica in favore della spesa standard è sacrosanto. Da sindaco, ho portato avanti questa battaglia anche per i Comuni".

E proprio sull'autonomia è evidente che ci siano delle vedute divergenti. L'argomento è uno dei cavalli di battaglia della Lega. Matteo Salvini, ministro delle Infrastrutture e leader del Carroccio alle prese con i mal di pancia interni, spara: "L'autonomia sarà una realtà entro il 2023". E ancora: "Abbiamo una bellissima squadra in Cdm, abbiamo degli amici che a volte partono da presupposti differenti, ma poi arrivano sempre a una sintesi comune. Ed è per questo che sono sicuro che, dopo 30 anni di battaglie, grazie al nostro impegno e al centrodestra serio e compatto della Lega, l'autonomia sarà una realtà entro il 2023". Aggiungendo: "Federalismo e presidenzialismo, perché noi siamo persone che mantengono la parola data nel programma".

Ora, tutto giusto. Ma vedere concretizzarsi l'autonomia entro quest'anno è praticamente impossibile. Salvaguardare consenso e orticello va bene, parlare per slogan anche no. La credibilità di un Governo passa anche da qui. Ben venga il pluralismo di posizioni all'interno della coalizione, ma che il tutto sia utile per il raggiungimento di una sintesi condivisa. E non pro domo di qualcuno.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

La caduta imminente della Russia

di GABRIELE MINOTTI

Intervistato da Il Giornale, il noto analista americano Robert David Kaplan – famoso soprattutto per le sue previsioni che, il più delle volte, si sono rivelate esatte e tra i maggiori esperti contemporanei di geopolitica – preannuncia la sconfitta della Russia nel conflitto ucraino.

La svolta nella fornitura di armamenti da parte della coalizione occidentale – ossia il passaggio dall'invio di armi difensive ad armamenti sempre più offensivi – sta mettendo in seria difficoltà la campagna militare russa. Gli Usa continuano a spedire missili Patriot e i micidiali Himars (le batterie lanciamissili a lunga gittata); Francia, Germania e Gran Bretagna stanno inoltrando carri armati; la Turchia sta fornendo bombe a grappolo e droni; l'Italia si accinge a mandare il potente scudo anti-missile Samp-T. Tutte risorse, queste, che le truppe ucraine hanno saputo sfruttare al meglio.

Complice gli scarsi rifornimenti e il morale sempre più basso dei soldati, ora Mosca prova a giocare la carta del corpo a corpo, inviando i mercenari ex galeotti del Battaglione Wagner a conquistare la cittadina di Soledar, nel Donetsk. Nonostante la ferocia dei miliziani e la propaganda del Cremlino, gli ucraini resistono, motivati a riprendersi fino all'ultimo centimetro di territorio e a entrare a far parte della coalizione occidentale.

La sconfitta della Russia è sempre più probabile, sentenzia Kaplan. Tuttavia, l'Occidente deve essere preparato ad affrontare i possibili effetti collaterali in termini di equilibri geopolitici e di sicurezza globale. La perdita dell'Ucraina, e il suo probabile avvicinamento alla coalizione euro-atlantica, per la Russia significherebbe una profonda crisi d'identità: un territorio da sempre soggiogato a Mosca, sin dai tempi degli zar, diventerebbe parte di un mondo percepito come ostile e nemico. E questo, a sua volta, implicherebbe il ridimensionamento del peso internazionale della Russia.

Tutto ciò non potrà non avere un riverbero sugli equilibri politici interni del Paese. La sconfitta in Ucraina aprirebbe in Russia una fase di instabilità politica, con un Vladimir Putin delegittimato e screditato – costretto a uscire



di scena o fatto fuori dai suoi – e l'apertura di due possibili situazioni: un vuoto di potere e la conseguente lotta per la successione tra i gerarchi di Putin, oppure una transizione democratica. Per Kaplan, la più verosimile è la prima opzione. Così, l'analista americano suggerisce alla coalizione occidentale di fare tutto il possibile per evitare una simile situazione di instabilità in Russia, pur non chiarendo in che modo.

Cosa dovrebbe fare l'Occidente in concreto? Cercare di tenere Putin al potere, pur aiutando l'Ucraina a vincere la guerra? Oppure favorire e supervisionare la transizione democratica in maniera simile a quanto fatto dopo il crollo dell'Urss? Kaplan – di scuola neorealista e famoso per la massima “per salvare la democrazia servono pochi buoni dittatori” – direbbe la prima. Ma è possibile far vincere Kiev senza determinare il crollo del regime russo? Difficile, dal

momento che Putin stesso ha scelto di giocare il tutto per tutto con questa guerra e che la sconfitta lo renderebbe invisibile sia alla popolazione – tanto a quella che avversa la guerra, sia a quella che ha deciso di credere nell'utilità di questo massacro – che alla nomenklatura.

Sconfitta militare e crollo del regime putiniano vanno quasi di pari passo. Dunque, dobbiamo correre il rischio che al Cremlino arrivi uno molto peggio di Putin, magari anche più paranoico e pericoloso, considerando che parliamo di una potenza nucleare? L'abilità dei leader occidentali si vedrà proprio nel fare in modo che il passaggio dall'autocrazia alla democrazia avvenga con successo e in maniera repentina, che non significhi né in maniera indolore né in modo pacifico. La transizione non è quasi mai nessuna delle due cose. Al limite, la scelta dell'Occidente dovrà ricadere su

un membro dialogante e moderato della cerchia di Putin, una delle cosiddette “colombe”, capace di guidare il Paese verso la democrazia in maniera ordinata e di sopprimere qualsiasi rigurgito di ultra-nazionalismo autocratico.

L'Occidente può influire in questo senso? Se è vero quello che ha detto Kaplan nell'ultima battuta dell'intervista – che il declino dell'Occidente è relativo, che questa parte di mondo ha ancora un ruolo preponderante e decisivo negli equilibri mondiali e che non c'è errore più grande del pensare che sia fuori dai giochi – allora la risposta è sì. Se, secondo Kaplan, l'Occidente può evitare il vuoto di potere in Russia, allora ha anche la possibilità di fare in modo che quel potere finisca nelle mani di un esponente della fazione moderata e riformista, che ponga le basi per la trasformazione del Paese in una democrazia.

Iran, quattro mesi fa la morte di Mahsa Amini

di ALESSANDRO BUCHWALD

Quattro mesi fa la morte di Mahsa Amini, la 22enne curda deceduta dopo essere stata messa in custodia dalla polizia morale, perché non portava il velo in modo corretto. Da quel momento le manifestazioni anti-governative non si sono fermate. E ancora continuano. Ad esempio, in un video pubblicato su Instagram dalla Bbc Persian, sono state sentite donne che gridavano “morte al dittatore”, una chiara critica alla Guida Suprema, Ali Khamenei.

Nel frattempo, due dei manifestanti arrestati nel corso delle dimostrazioni di questi mesi a Isfahan, Saleh Mirhashmi e Saeed Yaghoubi, sarebbero stati trasferiti in regime di isolamento. A tal proposito, gli attivisti della rete 1500 Tasvir hanno espresso il timore che la condanna a morte per loro emessa possa essere eseguita in tempi brevi, anche se – al momento – non è stata ancora confermata dalla Corte Suprema. Va ricordato, per la cronaca, che da quando sono divampate le dimostrazioni, quattro manifestanti sono stati impiccati. Molti altri, inoltre, sono stati condannati alla pena capitale. Osservando i dati snocciolati dall'agenzia degli attivisti per i diritti umani, Hrana, 524 persone sarebbero decedute durante le manifestazioni. Oltre 19mila manifestanti, invece, risulterebbero arrestati.

Nel frattempo, alcune ragazze sono state arrestate nella città meridionale iraniana di Bushehr. I media locali han-



no fatto sapere che avrebbero avuto una discussione e avrebbero opposto resistenza alle denunce di una donna, che criticava il loro “hijab improprio”. Jahanbakhsh Seyyadi, comandante della polizia della città meridionale, ha sottolineato: “Dopo che un video dell'accaduto è stato pubblicato sui social media, le ragazze sono state identificate e arrestate per “mancanza di rispetto” alla donna che stava adempiendo al suo dovere islamico di “prevenire il male e incoraggiare il bene” nella società”. Già un'altra donna, la giornalista e scrittrice Sepideh Rashnu, era stata arrestata a Teheran nel mese di luglio e condannata a cinque anni di carcere con sospensione della pena. Il motivo? Avrebbe avuto un litigio simile, su un autobus pubblico a Teheran, con un'altra donna e sempre per l'hijab.

Infine, da segnalare diverse centinaia di manifestanti che si sono radunati davanti all'edificio del Parlamento europeo, a Strasburgo, per mostrare la propria solidarietà alle manifestazioni in atto in Iran. La richiesta rivolta alle istituzioni europee è stata quella relativa a misure più dure nei confronti del regime di Teheran. Presenti cartelli che chiedono all'Eurocamera di supportare l'emendamento, che sarà discusso nel dibattito con l'Alto rappresentante dell'Unione europea, Josep Borrell, per l'inserimento del corpo iraniano delle Guardie della rivoluzione nell'elenco europeo delle associazioni terroristiche.

Guerra in Ucraina: reclute come “carne da cannone”

di FABIO MARCO FABBRI



La guerra può essere combattuta e gestita in vari modi. Una delle sue varianti è quella di come viene avvertita la perdita di un soldato. I regimi autoritari hanno una percezione della scomparsa dei propri militari decisamente o moderatamente diversa dalle nazioni che ostentano sensibilità non autoritarie o democratiche, oppure apparentemente non guerrafondaie. Ricordo il “pensiero” dell’allora presidente dell’Iraq, Saddam Hussein, quando, durante la Prima guerra del Golfo, nel febbraio del 1991, furono massacrati battaglioni di soldati sull’autostrada della morte che va da Kuwait City a Baghdad. Per la prima volta in quella occasione, ma anche successivamente, parlò del suo punto di forza militare, che era l’indifferenza per la morte in battaglia di “un milione di soldati iracheni”, in contrapposizione al “dramma che subiscono gli americani solo per la morte di un marine”. Un “punto di forza” che ha portato solo al massacro di decine di migliaia di iracheni e poi alla sua impiccagione da parte dei propri connazionali.

Comunque, è una “differenza” che prevede diverse strategie di combattimento. Al di là del cinismo dell’osservazione che esprimeva Saddam Hussein, è chiaro che tale percezione del “non peso sulla coscienza” della morte di migliaia di militari da parte dell’autocrate di turno non è estranea anche al presidente russo, Vladimir Putin. Infatti, secondo gli analisti militari, ma anche alla luce della realtà dei fatti, la Russia sta “investendo” molto più sul numero dei militari impegnati nella guerra in Ucraina che sulla loro qualità di combattenti. Così questa nuova massa di reclute russe, “carne da cannone” – la maggior parte composta da soldati inesperti ma già operativi sul fronte ucraino e manovrati anche dai mercenari russi Wagner – che viene mietuta a ondate sul fronte, complica le difese di Kiev. Anche per questo il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, sta spingendo sulla fornitura immediata di nuovi carri armati. L’esercito di Putin, semifallito il confronto con le armi convenzionali e indifferente alle enormi perdite di giovani coscritti con la forza, adesso sta adottando la banale e fredda strategia del rullo compressore

umano al fine di sfondare alcune difese ucraine, seguendo l’antico motto “le guerre si vincono con gli scarponi”, cioè con il militare che combatte “porta a porta” e con un enorme pedaggio in vite umane.

La preoccupazione, creata da questa disperata e sprezzante strategia di Mosca, negli ambienti militari occidentali è crescente. La cosa certa è che il conflitto sta immergendosi in un nuovo periodo dove i russi giocano tutte le loro carte, esclusa ovviamente quella nucleare, e che potremmo definire una fase dove lo scontro si realizza in un generale incremento del massacro di massa. Gli ucraini, supportati, hanno resistito all’offensiva russa più di quanto Putin si aspettasse. Dopo la conquista delle città di Lysychansk e Severodonetsk, nel Donbass, avvenuta all’inizio dell’invasione, le truppe russe non hanno fatto progressi. A settembre, la controffensiva dell’esercito ucraino nella regione di Kharkiv è stata parzialmente, e a caro prezzo, frenata dai russi. La riva destra del Dnepr e la città meridionale di Kher-son, a novembre, sono rientrate sotto il controllo ucraino, dopo che Kiev aveva

tagliato le linee di rifornimento russe. Da allora, uno status quo ha congelato le posizioni, anche se i mercenari russi del gruppo Wagner affermano di aver preso Soledar, una cittadina del Donbass vicino a Bakhmut, che contava circa settantamila abitanti e dove da quattro mesi infuriavano i combattimenti. Adesso, chiunque domina Soledar controlla solo le sue macerie. Una similitudine questa, nel dramma e nell’eroicità, con la battaglia di Verdun del 1916.

Intanto, la conta dei morti sale. I dati ucraini affermano che dal 24 febbraio 2022 sono stati eliminati oltre 113mila soldati russi, circa la metà del contingente inviato da Mosca, anche se questi dati hanno una scarsa attendibilità perché difficilmente verificabili. Tuttavia, nei primi giorni di gennaio è stato reso noto il contenuto di una riunione tenuta alle Nazioni Unite, a porte chiuse, il 16 novembre, dove Hervé Bléjean, direttore dello Stato Maggiore dell’Unione europea, aveva stimato che se sessantamila militari russi sono stati uccisi, i feriti potevano essere il triplo. Quindi, sommando morti e feriti, almeno 250mila militari di Mosca erano “fuori

uso”. Putin, a fine settembre, aveva firmato un decreto per l’arruolamento di circa trecentomila soldati: una mobilitazione enorme di riservisti e coscritti, un arruolamento ritenuto caotico dagli osservatori, in quanto sbilanciato per la penuria di ufficiali, con uno scarso equipaggiamento e con poche infrastrutture necessarie per addestrare un numero così elevato di reclute in un tempo brevissimo. Comunque, sembra che lo scopo di ripristinare le perdite sia stato raggiunto: quasi 90mila subito operativi sul campo ucraino, e oltre la metà direttamente al fronte.

In Ucraina, intanto, la Russia sta arretrando. A fine marzo del 2022 Mosca controllava poco meno del 25 per cento del territorio ucraino, con l’occupazione della Crimea e parte del Donbass, che sono il 6,5 per cento del territorio. Oggi il Cremlino controlla solo il 16,5 per cento. L’esercito ucraino, a novembre, ha liberato tremilaottocento chilometri quadrati di territorio, a dicembre circa settecento. Anche la strategia del critico generale maresciallo musulmano ceceno Ramzan Kadyrov non ha avuto gli effetti sperati. Un avvicendamento continuo di generali russi pare non stia aiutando la strategia di guerra. Ora, il generale Valéri Guerassimov è stato nominato comandante dell’offensiva in Ucraina. La sua prima “firma” è stato il bombardamento sabato 14 gennaio di un edificio a Dnipro dove sarebbero morti, pare, oltre trenta civili. I feriti risulterebbero essere almeno una settantina, anche se le macerie potrebbero coprire ancora molti dispersi. Altri bombardamenti sono stati segnalati negli oblast di Kharkiv, Mykolayiv e Zaporizhia.

Nel frattempo, una soluzione non si scorge. Vladimir Putin, come una litania, ripete che la Russia è aperta a un dialogo serio, a condizione che le autorità di Kiev accettino le richieste ben note che tengano conto delle nuove realtà territoriali. Intanto giovani coscritti e riservisti russi sono al massacro, in una guerra che non potrà sancire mai un vincitore. A meno che Putin non venga in qualche modo “eliminato” dallo scenario. Cosa che ora, viste alcune crepe del suo “sistema”, un sottoprodotto di neo-zarismo, non sembra impossibile.

soos
AIR E